

Estetica ♦ Marco Vozza

Pittura, l'arte di rendere visibili le passioni



Le forme del visibile. Filosofia e pittura da Cézanne a Bacon di Marco Vozza Pendragon pagine 256 lire 34.000

MIMMO STOLFI

Anche i grandi sbagliano. Anzi, quando sono loro a sbagliare, lo fanno senza mezza misura. In grande, appunto. Prendiamo Hegel. Fu lui ad annunciare in pompa magna il funerale dell'arte, convinto che l'artista non riuscisse più a esprimere al livello più alto la consapevolezza della realtà. Errore madornale. Hybris rovinosa, di cui la filosofia del Novecento ha dovuto prendere atto, accontentandosi spesso di andare a rimorchio di altre forme d'esperienza. Sì perché, ironia della sorte, proprio con Hegel e da Hegel non certo l'arte, ma il concetto ha dovuto ammettere la propria impotenza a padroneggiare la

realtà, a penetrare il cuore dell'eale. Un bagno d'umiltà per la filosofia, sintetizzato con pregnanza da Lyotard: «C'è un'enorme difficoltà a scrivere di un'opera d'arte (...). Perché? Perché qui la filosofia si trova a lavorare senza concetti. (...) Il filosofo deve smettere di essere filosofo e diventare scrittore».

L'osservazione di Lyotard sembra confermata leggendo il nuovo capitolo del bel saggio di Marco Vozza, «Le forme del visibile. Filosofia e pittura da Cézanne a Bacon». Non è probabilmente un caso che, analizzando le forme che l'arte ha utilizzato per dare visibilità al dolore, Vozza si faccia accompagnare tra le tenebre e le grida, tra i crepuscoli e i silenzi dei vari Grünewald, Holbein, Vermeer, Soutine,

Picasso, Bacon, proprio da alcuni grandi scrittori: Proust, Canetti, Gennep, Dostoevskij, Zola, Kundera, Testori. Questo perché dall'opera d'arte erompe con forza qualcosa che non viene catturato dal concetto, non è avviluppato dalla ragione, ma rimane sostanza nuda, sentimento schiacciato, che solo la parola della poesia e della letteratura in genere, pur se lacunosa, rapsodica, balbettante, al limite dell'afasia, riesce in qualche modo a dire, a evocare. Ma se il libro di Vozza ha il suo acuto nell'ultimo capitolo, non si esaurisce naturalmente qui. Nelle dense pagine precedenti, la «verità della pittura» e il significato delle arti visive viene interrogato chiamando a raccolta fenomenologia, epistemologia, strutturalismo ed er-

meneutica tragica.

La critica del metodo fenomenologico è tranciante. Vozza non crede che attraverso l'arte il pensiero possa collocarsi su un terreno originario o che in un dipinto si riveli un mondo di essenze concrete. Piuttosto, la pittura esprime una dialettica, priva di consolanti conciliazioni, tra profondità e superficie. Se in Giacometti o Cézanne, l'autore ravvede una potente passione della realtà, quest'ultima non è intesa come capacità di mimesi o come baluginio catturato dalla percezione, ma come «un evento che si origina laddove il visibile diventa visione, quando il caos iridescente del mondo assume una configurazione permanente». Insomma, un'impostazione ermeneutica, quella di Vozza, che

mette insieme il costruttivismo kantiano con il prospettivismo nietzschiano. Così, le aporie tra filosofia e pittura esemplificate nel corpo a corpo tra Merleau-Ponty e la pittura di Cézanne, tra Simmel e Rembrandt, tra Sartre e Giacometti, tra Foucault e Magritte o tra Sallis e Monet, vengono individuate alla luce di una convinzione che, rigettando il pathos mistico e platoneggiante dell'invisibile, come pure quello opposto ma complementare del simulacro inteso come mero gioco di superfici, postula invece un'estetica della visibilità e indaga, per dirla con Vozza, «la possibilità di rendere visibili gli affetti, le passioni e le sensazioni, le forze cioè che agiscono dietro le quinte delle nostre elaborazioni concettuali».

E qui rientra in ballo la crisi della filosofia teoretica. Una crisi che l'arte moderna ha tentato di sanare offrendo una compensazione figurativa al deliquo del concetto.

NARRATIVA

Zoe e gli idioti anonimi

È duro a morire il punk. Forse perché è in primo luogo uno stato mentale, che ben si attaglia con i fondamentalismi e il rigore dell'età adolescenziale. Ecco perché - nonostante siano passati già vent'anni, Johnny Rotten abbia l'aspetto di uno sfatto uomo di mezza età, la musa Vivien sia ormai da tempo immemorabile una star dell'haute couture e sia stato già consumato il primo revival - in giro per il mondo civilizzato s'incontrano nuovi giovani punk. Punk soprattutto nell'anima. Come Maggie Estep, giovane musicista di una sconosciuta rockband (che però ha partecipato a Woodstock 2), di professione scrittrice: la sua, ci dice l'editore italiano, è una storia punk.

In *Diario di un'idiota emotiva*, il suo primo romanzo, Maggie Estep racconta una strampalata educazione sentimentale. Autobiografia, voglia di provocazione e uno stile giovanilistico-accattivante («Ehi, mi chiamo Zoe e questo è il mio libro», è l'incipit del romanzo) fanno da cornice alle storie d'amore e di droga di Zoe. Una ragazzina come tante. Alle spalle una famiglia sfasciata, nel presente una grama vita nella Grande Mela. Vive in un condominio abitato da vari freak postmoderni (dalla Lesbicon a Occhione, dai Giapponesi Siamesi al chitarrista con fissazione fecale), tenta di scrivere romanzi porno, fa la receptionist in un locale sadomaso e i suoi amici (lei compresa) si definiscono idioti anonimi.

Quello dell'idiozia è il tema dominante dell'intero diario. Zoe si sente una perfetta idiota perché il suo cuore non guida la sua esistenza, la sua vita sentimentale è contraddittoria e frustrante, le tante avventure sessuali non le bastano più, non sa bene se e a chi vuole bene davvero. Chiusa dentro un armadio, armata di una catena di bicicletta, assapora la sua vendetta su Satana, e intanto si masturba, ripensa al passato e rivive tra flash back e considerazioni sul presente la sua breve vita. Il tono è scanzonato, i contenuti alleggeriti dall'ironia. Ma alla fine, ciò che Zoe dissimula è un grido, una richiesta d'aiuto, una supplica d'amore (non è un caso che alcuni capitoli si chiamino «Sfamatemmi», «Voglio le caramelle», «Scopotemi»). Grattando sotto l'etichetta «punk», troviamo sofferenze e sentimenti di una giovane sola e scalcinata. Come molte al mondo. Una ragazza che cerca di ridere per sopravvivere alla emarginazione, all'anonimato. Tanto il suo grido nessuno lo sentirebbe. Stefania Scateni

Diario di un'idiota emotiva di Maggie Estep Einaudi-Stile libero pagine 231 lire 16.000

Best Seller

SERGIO PENT



L'uomo del giorno di Peter Blauner Tropea pagine 398 lire 32.000

Ricatto incrociato di Brad Meltzer Garzanti pagine 499 lire 35.000

Cuori in Atlantide di Stephen King Sperling & Kupfer pagine 584 lire 34.900

Ipnosi mortale di Alessandra Marinina Piemme pagine 458 lire 34.000

Eroi americani ipnosi russa

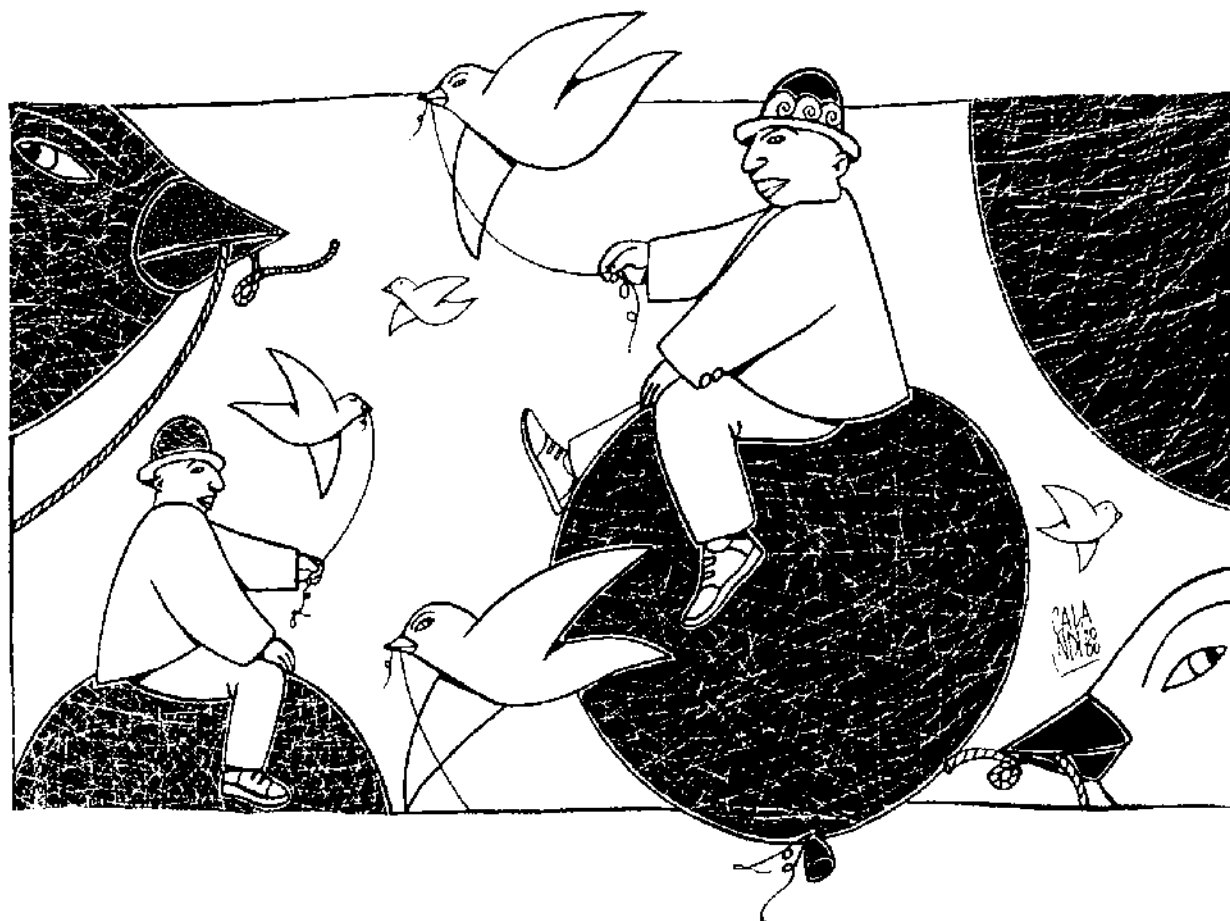
Capita che alcuni libri solidi ben delineati arrivino in Italia sull'onda di clamorosi successi, soprattutto in lingua e paesi anglosassoni, e non trovino stranamente lo stesso riscontro. È successo, in tempi recenti, a due romanzi di matrice classica - nel senso del bel tomone da comodino - che avrebbero meritato miglior fortuna, «A sud delle nuvole» di Willy Lamb e «Ritorno a Could Mountain» di Charles Frazier, reduci - specie il secondo - dall'essere stati veri casi letterari nel loro paese. Misteri di una penisola di non-lettori dove i pochi acquirenti di carta stampata continuano oltretutto a eleggere reginetta delle classifiche l'ormai da tempo illeggibile Patricia Cornwell, tanto per citare un esempio di casualità del successo.

Ci auguriamo che tocchi miglior sorte di Lamb e Frazier a Peter Blauner, quarantenne di New York, ormai alla terza traduzione italiana con «L'uomo del giorno». Blauner è uno scrittore crudele e realistico, le sue trame a tinte fosche superano facilmente il canone del thriller per diventare veri affreschi di realtà metropolitane ineluttabili nella loro isterica violenza. In questo nuovo lavoro troviamo un personaggio simbolo del nostro tempo: l'eroe casuale - il professor Fitzgerald - destinato a diventare prima un mito nazionale per aver evitato un attentato terroristico, poi un possibile mostro, quando i sospetti dell'attentato convergono su di lui. Dall'alta alla polvere e viceversa, ma quanti mal di pancia, nel frattempo. Inquietante. Più legato alla tradizione del classico romanzo giuridico è invece Brad Meltzer, al suo secondo romanzo italiano, «Ricatto incrociato». Il soggetto è curioso: due avvocati, Sara e Jared - moglie e marito - si trovano costretti a vincere lo stesso processo in cui sono impegnati, altrimenti verrà attuata la minaccia di uccidere il rispettivo coniuge. Difesa e accusa in contrasto non solo familiare, ma anche etico, in un gioco in cui l'amore deve trovare la forza per diventare sopravvivenza. Geniale e originale, con qualche caduta di tono nel finale, possiede le armi per scalare le nostre classifiche. Altri due nomi non hanno bisogno di consigli per scalare, poiché sia Stephen King che Alessandra Marinina sono ormai clienti fissi dei nostri lettori. Nulla di nuovo, se non fosse che, con «Cuori in Atlantide», il mago dell'horror ci ha regalato il romanzo americano della sua generazione, rivisitando l'ingenuità familiare dei primi anni Sessanta e il terribile passaggio obbligato di quella stessa generazione - il Vietnam - con gli occhi disincantati del grande narratore, in grado - e qui lo dimostra - di affrontare qualsiasi soggetto con disinvoltura. Quasi spaventarci, King ci commuove e ci riporta per mano nell'età delle illusioni. Incantevole. Diabolico e complesso, finalmente intrigante, è invece «Ipnosi mortale» della Marinina, dove tra morti violente di politici e un misterioso giustiziere di serial killer, la granitica Kamenskaja si trova a dirimere il suo caso più avvincente. Il romanzo per noi più ricco e riuscito della Cornwell moscovita, con un soggetto finalmente non solo da telefilm.

Nel saggio della sociologa Gabriella Turnaturi la vicenda di un «sentimento» che da sempre, nella verità e nella leggenda, accompagna le vicende dell'umanità e spesso giustifica il potere e lo Stato

Coriolano, Amleto e Internet
Genesi e storia del tradimento

BRUNO GRAVAGNUOLO



Tradimenti di Gabriella Turnaturi Feltrinelli pagine 160 lire 28.000

terra. E a questo punto il tradimento è ormai affare della grande politica. Tanto è vero che già Machiavelli lo contempla come risorsa dell'agire, purché finalizzato ai disegni del Principe. Mentre Hobbes cercherà di esorcizzarlo, come fantasma laico delle guerre civili. Che solo un «sparto razionale» tra dives a beneficio del sovrano può bandire. Ormai il tradimento è desaccralizzato. Non solo. Con la modernità piena diviene di fatto quasi lecito. Infatti con lo silenziosità delle cerchie sociali il tradimento è l'humus naturale di un individuo senza ancoraggi, e in perenne ri-

cerca di nuovi «Noi» a cui affidarsi. «Noi» da tradire, perché angusti di fronte al «molteplice» che l'io è diventato.

Certo non è una storia lineare. E andrebbe ricordato che proprio i totalitarismi nel '900 furono un tentativo di «ritabilizzare» quel prima questa incertezza identitaria, le cui prime vittime erano proprio gli individui disancorati. Ma senz'altro, dopo le tragedie del secolo trascorso, lo sfarinamento prosegue con le democrazie di massa, coi media, e con la crisi di «appartenenze». Resta comunque, come vede bene Turnaturi, che il tradimento è un

tentativo di ristrutturare in permanenza il proprio destino e la propria biografia. Di dissolvere e rifare legami, tra sfera pubblica e privata. Moto perpetuo che sfugge all'autocensura riflessiva, e che purtuttavia inquieta. Perché? Perché troppa complessità fa male. La prova? Come segnala nel finale l'autrice sta in Internet. Dove, malgrado infiniti «links» e siti, nuovi rituali di fedeltà maniacale si stabiliscono tra soggetti virtuali. Che nella vita reale tradiscono e fluttuano a tutto spiano. E magari on line si comportano come cavalieri della Tavola Rotonda.

Politica ♦ Renzo Cassigoli

L'ambiente e le sue «relazioni»



Riccardo Conti e Luigi Ulivieri: I cipressi di Erodoto, conversazione su Firenze e il suo territorio a cura di Renzo Cassigoli Introduzione di Sergio Givone Franco Angeli

PAOLO LEON

Il libro-intervista di Renzo Cassigoli a Riccardo Conti e Luigi Ulivieri - rispettivamente, vicepresidente della Provincia di Firenze e coordinatore dell'urbanistica in Provincia - merita di essere letto con attenzione. Non è l'affetto per gli autori che mi anima, né l'aver partecipato ad una parte dei lavori per il Piano di coordinamento territoriale, ma il veder rivisitati i problemi, le difficoltà e le opportunità di un lavoro ormai compiuto. Visto a cose fatte, il processo di piano si rivela un inestricabile misto di tecnica, di politica, di storia, d'economia e sociologia: una combinazione che sembra dar luogo al piano in modo miracoloso, più che ad una razionale composizione di discipline. Del resto, le opinioni di Conti - il politico - e di Ulivieri - il tecnico - all'apparenza coincidenti, a leggere bene le interviste non lo sono affatto. È evidente che mentre il tecnico ha bi-

sogno di affidarsi ad un valore assoluto - l'ambiente naturale - senza il quale egli fa capire che rischierebbe di precipitare verso un mondo di valori relativi, tra i quali sarebbe poi necessario costruire gli scambi e derivarne delle convenienze, il politico traduce il piano nelle relazioni sociali sottostanti e, utilizzando una visione della società, effettua veri scambi e ordina vere convenienze.

Non c'è dubbio che il politico sia più coraggioso del tecnico; ma è anche vero che se il tecnico non si fosse appeso ad un valore assoluto, non avrebbe potuto far valere alcun vincolo al politico. Siamo di fronte ad una manifestazione nuova della democrazia economica, nella quale le rispettive deontologie obbligano a comportamenti che tendono a rispettare obiettivi collettivi. Vorrei far notare la differenza tra questo approccio alla pianificazione, e lo spirito della Legge urbanistica del 1942: una legge straordinaria, per la sua potenzialità di ordinare il mercato e i suoi fallimenti, ma comple-

tamente immersa nello spirito autoritario dell'epoca. I vecchi piani soffrono tutti dell'autoritarismo del pianificatore, ma quando sono formati in un ambiente di mercato, tendono sempre a mortificare la tirannia con la corruzione. Non voglio affermare che gli autori non peccino di qualche ingenuità. Dal lato tecnico, il Piano dà un gran rilievo alla qualità della rappresentazione del territorio, che è certamente una virtù, ma che è solo un presupposto della pianificazione. Dal lato politico, la necessità di rappresentare gli interessi collettivi si scontra continuamente con gli interessi individuali o di gruppo presenti nel territorio, e le soluzioni offerte non offrono una certezza sul prevalere dei primi sui secondi. Siamo però lontani da ogni personalismo, che è la malattia attuale della sinistra - dove si chiede fiducia a cittadini e militanti sulla base delle virtù personali del leader, senza che questi offra un impegno culturale e d'azione sul quale farsi misurare.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 69996414 02 80232239

P'Unità

